op. 10

LA GRATEIDE

POEMA

In Lode dell' Antichiſſima, e Nobiliſſima Famiglia de' Signori GRATI di Bologna

PUBBLICATO

In occaſione d' eſſere aſſunto la prima volta

AL GONFALONIERATO DI GIUSTIZIA

L' Illuſtriſſimo Sig. Senatore

CO: GIUSEPPE IPPOLITO

MARIA GRATI

Il primo Bimeſtre dell' Anno 1715.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

LA GRATEIDE
POEMA
In Lode dell' Amchiſſima, e Nobiliſſima Fa-
miglia de' Signori GRATI di Bologna
PUBBLICATO
In occaſione d' eſſere aſſunto la prima volta
AL GONFALONIERATO DI GIUSTIZIA
L' Illuſtriſſimo Sig. Senatore
CO: GIUSEPPE IPPOLITO
MARIA GRATI
Il primo Bimeſtre dell' Anno 1713.

Illuſtriſſimo Signore.

Sì grande l' obligo, che io ho, e che hanno i Maggiori miei alla nobil Caſa di Voſtra Signoria Illuſtriſſima per li continui, e molti favori, che da eſſa abbiam ricevuto, che non ho potuto di meno di non umigliargliene un pubblico atteſtato in queſto

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

giorno in cui l'Illustrissima Signoria Vostra viene acclamata al sublime grado di Confalonier di Giustizia. Considerando io perciò come potessi opportunamente ridurre ad effetto il riverente miò desiderio manifestar dovendo per una parte con qualche convenevole offerta l' obbligato ossequio dell' antica servitù nostra, e per l' altra concorrere in quel miglior modo, ch' io potessi al commun giubilo della Patria, in quel punto medesimo mi venne alle mani un Libro latino di Tommaso Seneca in versi eleganti scritto, intitolato Gratheis, *in cui gl' illustri fatti degli antichi Eroi della di Lei Casa si narrano sino all' anno* 1500., *e quello appunto avendo destinato di far tradurre, come hò fatto, da piu Poeti, perche ad un solo, per la brevità del tempo, non era possibile, con aggiugnere dippiù le altre notizie, che da quel tempo sino al dì d' oggi mancavano, proposi di offerirlo a Vostra Signoria Illustrissima come dono per la materia di cui si tratta dignissimo del di Lei Animo, e per la gloria,*

che

che alla sua Nobil Casa da quei racconti deriva, proporzionato al di lei merito, perloche supplico l' Illustrissima Signoria vostra a degnarsi di riguardar benignamente l' offerta, che proviene da un' animo pieno di rassegnata venerazione, e che si ascrive a sommo onore l' apparire riverentissimamente

Di V. S. Illustrissima

Il dì primo Gennaro 1715.

Umilissimo, Divotissimo, ed Obbligatissimo Servitore

Gio: Battista Soprani.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Al Lettore.

SOno maniere di dire ſomminiſtrate dalla poeſia le parole Giove, Fortuna, Fato, Deſtino, & altre ſimili, ma non ſentimenti di chi ha poetato ſempre pronto anche col ſangue ad autenticare la verità della noſtra Santa Religione.

LA GRATEIDE.

MUſa, color, che d' immortali, e degni
Nomi tu onori, e alteramente adorni;
Di cui la fama oltre gli erculei ſegni
Parla, e l'udranno i piu remoti giorni;
Color io dico, che d'onor ſoſtegni
Mai ſempre furo, e di virtute adorni;
Tu mi ramenta, onde i lor' alti, e tanti
Pregi in toſcani verſi io ſcriva, e canti;

E conti' altrui l' origine primiera
Di sì gran ſtirpe, e come ognor tra l' armi,
E come in Pace, tal ſaggia, e guerriera
Gente vinca l' invidia, e la diſarmi;
E di quali corone andaſſe altera;
E qual portaſſe onor d'eterni carmi,
Per cu' i gran nomi lor ſpiegano il volo
Cinti di gloria, e a l'uno, e a l'altro Polo.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Tu, Dea, sai pur, che questa Patria antica
Ti fu mai sempre in ogni tempo cara;
E benche a Palla gia ogni sua fatica
Ella volgesse, ond'è sì illustre, e chiara,
Pur se qualche Alma ha de'tuoi Studi amica,
Ella le dà mercede, e ricca, e rara;
Et oggi forse, se il ver dir bisogna,
De'tuoi primi Cantor madre è Bologna.

Tu l'augusto de'GRATI eccelso nome,
Tu dei far noto ad ogni età futura;
Gli omeri piega a così degne some;
E degna fien de la tua mente cura.
La fronte allegra innalza, e l'auree chiome
Ragroppa, e al canto da legge, e misura,
Qual convienſi al subietto alto, e sublime,
Che dei cantare su la Cetra in rime.

Gia dal Solio Latino avea cacciata
BRUTO la stirpe de Tarquini altera,
E la sua patria Roma vendicata,
Per cu'il suo nome mai non vedrà sera.
Di gloria il Tebro ornossi alta, e pregiata,
E n'assalse il Vicino invidia fera,
Che con tant'ira ad assalirlo corse,
Che stette un tempo la vittoria in forse.

Ma quel Padre a la Patria almo, ed invitto
Diede esempi di se chiari, e perfetti,
E da lui fu il crudele Oste sconfitto,
E risospinto a'suoi paterni tetti.
Mostrò poi da mortal colpo trafitto,
Quanta alberga virtù ne'Latin petti,
Ma non perche sì grand'Uomo morisse
Volle il Ciel, che sua Stirpe estinta gisse.

Che

Che de'BRUTI il real sangue scendendo
Per molte etadi a DECIO al fin pervenne;
A quel DECIO, che CESAR morto essendo,
Assedio duro in Modona sostenne;
E MARCO BRUTO, niuna spene avendo
Di molta vita, altro cammin poi tenne;
E va a cercare un duro esilio altrove,
E inver lontana terra i passi move.

Se ben presago di sua estrema sorte,
Come quel, che da CESARE fu vinto,
Non si seppe però sottrare a morte,
Ma dal suo fier destin fu a morir spinto;
Che a far del viver sue l'ore piu corte,
Con asta in mano, e in volto d'ira tinto,
Gittossi in fra nemici, e fu straziato;
Che indarno Uom tenta contrastar col Fato.

Ma mentre il violento, altero, e crudo
Vendicatore fermasi in Romagna,
Ed aste, e spade preparando, e scudo
Per uscir co'Soldati a la Campagna;
Di forze DECIO intanto privo, e nudo,
E alcun più non l'aita, o l'accompagna,
Si stende stanco in sul terreno erboso,
E in dolce sonno al fin prende riposo.

Et a lui tosto, in lungo manto avvolto,
Con maestoso portamento altero,
E d'alta luce sfavillando in volto
Si fece incontro un Giovane Guerriero,
Et appressossi, e il guardo in lui rivolto
Tenne, così tra placido, e severo,
E con paterno ragionar cortese
In cotal guisa a consolare il prese.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

O mia Progenie, sempre illustre, e degna
Il cui nome vivrà vita immortale!
Gia che ogni stella contro noi d'indegna
Luce s'è armata, e torbida, e mortale,
E che Giove non vede, o lo disdegna,
Il nostro merto a cui niuno prevale,
Escasi pur di questo esilio fora,
Che un bel morir tutta la vita onora.

Vincan pure i crudeli, empi destini,
E trionfino solo i rei Tiranni,
Ed innocenza oppressa al fin ruini,
E violenza usurpi i regi scanni.
Cara Progenie, che di si divini
Pregi, ed onor se' armata incontro gli anni
Si lasci il nome de la stirpe antico,
E sen prenda altro piu a fortuna amico.

E così la famiglia si rinovi
Te con vergine bella congiungendo,
La qual fia, che tra poco qui ritrovi
Per questi lochi il tuo destin fuggendo.
Dolce gara d'amor con essa movi,
Con essa vivi amante amato ardendo;
E pel nome di lei solo sien noti
In avvenire i figli, ed i nipoti.

Ciò disse, e perche gia la bianca Aurora
Coloriva le cime al vicin monte,
E la notte fuggia del Mondo fuora
A le sue grotte in ver l'altro orizonte;
Disparve il sogno, e DECIO BRUTO allora
Incontro il Ciel confuso alzò la fronte,
E attonito rivvolse gli occhi intorno;
E intanto si facea più chiaro il giorno.

E fra se rivvolgendo il conosciuto
Suo grand'Avo, e quei detti adorni, e saggi,
Disse: O che strano sogno! o che temuto
Aspetto! questi son del Ciel messaggi.
Ne a quanto impose deggio far rifiuto,
Ma intraprender ben tosto alti viaggi;
E così mentre il Sol si fea vicino
Prese per le montagne il suo cammino.

E con l'aita de gli Dei sovrani
Giunto d'un monte in su la cima egli era,
Quando con dolci, e gentili atti umani
Ninfa gli apparve onestamente altera;
Tutta, e le mamme, e le polite mani,
E la fronte, e i bei pie qual neve ell'era,
Fuor che le gote, e i labbri rubicondi;
E capelli ella avea tra aurati, e biondi.

GRATEA nomossi la leggiadra, e snella
Ninfa, e da tre Donne era accompagnata,
Che venian liete per la Selva, ed ella
Precedeva l'onesta sua brigata;
Ciascuna de le tre certo era bella,
Ma come ella non gia di grazie ornata;
Però che la gentil Ninfa GRATEA
Parea fra lor qual fra le Donne Dea.

Stupiro insiem nel rimirarsi fiso
BRUTO, e la Ninfa, & arsero d'amore;
E a lui disse la Ninfa: o qual m'avviso
Entro di te veder sommo valore!
Chi sei, che m'hai si tosto il cor conquiso?
Signor rispondi, e fammi questo onore.
Dimmi da qual'altier ceppo derivi,
E per qual strada in questo loco arrivi.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

E perche il volto di meſtizia tinto
Porti, e ſei giunto in loco sì deſerto?
E qual'alta cagione a ciò t'ha ſpinto
Per lunga via, per dubbio calle incerto?
Ciò detto, toſto a dar riſpoſta accinto
Fu il Cavalier, che ben ſcorſe il ſuo merto,
E le ſue luci in lei fiſe tenendo,
Soſpirando riſpoſe alto, e gemendo.

Certo al ſommo ſplendor, che da' tuoi rai
N'eſce, e al bel volto, e al ragionar corteſe
Dea ſei, dal Ciel diſceſa; e quando mai
Cotanta in Donna alma beltà s'inteſe.
Tu di virtù, d'amore accender fai
Queſt'Alma a cui non val più il far difeſe;
E però, come obietto alto, e divino
Umilemente ora t'onoro, e inchino.

E però non debbo io voler, che il vero
Oggi a tanta beltà rimanga aſcoſo;
Vendicator de l'Univerſo intero
Vo errando or per deſerto boſco ombroſo,
Or per aſpra montagna, e il Lazio impero
Non cura d'Uom sì chiaro, e glorioſo;
Ma la sì altera, e sì poſſente Roma
Soſtien di ſervitù l'indegna ſoma.

Contro me il Cielo, e contro me la Terra
S'arma di ſdegno, e morte aſpra minaccia,
Ne val per ch'io ne ſcampi da tal guerra
Lo ſpirto mio, che ſol gloria procaccia.
Ma qual petto latino in ſe rinſerra
Virtute, e ſegue del mio cor la traccia?
E quale al ferro pon, quale Romano
Per la paterna libertà la mano?

Ciò detto a pena DECIO BRUTO avea,
Che gli uſci fuor piu d'un ſoſpiro ardente;
Intanto a la gentil Ninfa GRATEA
Un fatto occorſo già ritornò in mente;
E ricordoſſi quanto a lei dicea
Un giorno preſſo ad un bel rio corrente,
Sedendo ſotto l'ombra d'un gran faggio,
Con rozzi detti un Fauno aſpro, e ſelvaggio.

E diſſe, che ſe mai di forte ardeſſe
Deſio d'avere un degno, e ſaggio Amante
Pe'i toſchi colli ardita il piè moveſſe,
Et un ne troverìa fido, e coſtante,
E che unendoſi a lui pur n'attendeſſe
Prole, che fora ad illuſtrar baſtante
Il Mondo, non che a far col ſuo valore,
A la ſua bella Italia eterno onore.

Ciò rivolgendo ne la mente allora
La Ninfa bella, il Giovanetto accolſe,
E peroch'egli parimente ancora
Il ſogno ſcorſo entro il penſier ravolſe,
E come il Padre a lui, pria, che l'Aurora
Sorgeſſe, il core in detti aperſe, e ſciolſe,
Tenendo in lei le luci intente, e fiſe
Lei gentilmente ad aſcoltar ſi miſe.

Ed ella a lui del ſuo novello ardore
Qualche piccola parte diſcoperſe,
E diſſe: Uom ſovran pien di valore,
S'armin pur contro voi le genti avverſe,
Che da la voſtra man, dal voſtro core
Vergognoſe n'andran rotte, e diſperſe,
Siccome a un guardo voſtro, a un voſtro detto
Rompeſi, e cede ogni indurato petto.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

BRUTO allor per tentar se la sua sorte
Potea per tale incontro alfin mutarsi;
Che sempre il Ciel non vuol ruina, e morte,
E può d'irato ancor placido farsi;
Allontanar fe i suoi Compagni il forte,
E solo con GRATEA vuole restarsi.
Quali prove tra lor fosser d'amore,
Amore il dica, che lor arse il core.

Indi per render poi piu mite il Cielo,
Fe preparare alteri Sacrifici,
E con calde preghiere, e ardente zelo
Chiese a gli Dij, che a lui fossero amici.
Dopo ciò, non curando o caldo, o gelo,
Or salendo, or scendendo aspre pendici
Con la diletta sua Ninfa Compagna
Giunse in cima d'un'erta, alta montagna.

E quivi rotti dal viaggio, e stanchi.
La Ninfa, e il Cavaliero in grembo a l'erba
Posaro i degni, e delicati fianchi,
Insiem parlando di lor sorte acerba,
E in viso di timor pallidi, e bianchi,
Pensan se il Cielo a qualche ben li serba;
Ma uscisse intanto di sue fosche grotte
Sul fosco carro suo la fredda notte.

E tosto immensi, e lieti fochi intorno
Veggonsi al Ciel vibrar le lingue ardenti,
E far sereno, e luminoso giorno
Senza i raggi del Sol chiari, e lucenti
Stupiscon tutte allor di quel contorno
Le abitatrici, e le straniere genti,
Chè a veder corron qual la cagion sia
Di tanti fochi, e di tanta allegria.

E quì col crine di bei fiori ornati
Persi, azzurri, vermigli, e bianchi, e gialli
Menan lieti Costor pe'i verdi prati
Dolci, leggiadri, & amorosi balli.
E finche nove volte i raggi aurati
Tratti ebbe il Sole da i marin cristalli
Stettero insieme per quegli aspri siti
Le molli Ninfe, & i Guerrieri arditi.

L'alata fama per l'aeree strade
Scorrendo quivi intanto sovragiunse,
E narrò come di forti aste, e spade
Armato stuolo non lontano giunse.
Al fiero avviso, a l'alta novitade
Tema, e di sdegno il core a tutti punse,
E piu sapendo, che n'era sovrano
Duce un famoso Console Romano.

Con luci, e gote di furore accese
BRUTO sparse giustissimi lamenti,
Sgridando i suoi, che a preparar difese
Si mostrin troppo neghitosi, e lenti,
E di quel loco uscir consiglio prese
Pria, che giungesser le nemiche genti;
Ch'egli, che ben di guereggiar sà l'uso,
Non vuole in quella selva esser racchiuso.

Indi con petto forte, e core ardito,
Ogni periglio a sofferir disposto
Cautamente da tal loco fuggito
Giunse il Guerriero a Modona ben tosto,
Che loco forte, e ben d'arme munito
Gli parve, e non tanto a cader disposto;
Ma a la cara gentil Ninfa GRATEA
Egli pria di partir così dicea.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

O Ninfa, o gloria noſtra in cu' il gran Giove
Poſe quanto uſar può potere, e cura,
E fe del favor ſuo l'ultime prove;
E innarcò il ciglio per ſtupor natura:
Voi ſete il mio Deſtin, per voi ſi move
Mia Stella, onde mi vien danno, o ventura,
E de' begli occhi tuoi un guardo grato
Può ſovra me piu che Fortuna, e Fato.

Ah ſe nel grembo tuo tu pur riſerbi
Qualche del tuo Amator picciolo pegno,
Nato, che ſia chieggo da te, che il ſerbi
Con ogni cura eſtrema, & ogni 'ngegno:
Ne a lui narrar dei de' miei caſi acerbi
L'infauſta ſerie, e il lungo ordine indegno
Ma del tuo nome ſolo il nome prenda,
E il nome GRATI per mia ſtirpe ſcenda.

Abbia a te ſteſſa intanto cura, e i Numi
Piovan ſovra di te gioje, e favori.
Addio GRATEA; raſciuga i meſti lumi:
Contrario è il Cielo a noſtri dolci amori.
Sì diſſe BRUTO; indi per ſterpi, e dumi
Per lunghi piani, e per ſelvoſi orrori
Affrettò il paſſo, e come aveſſe penne
In breve tempo a Modona pervenne.

La Ninfa intanto volge entro il penſiero
Alti conſigli, e a gli Dei chiede ajuto,
E ſi ricorda ben di quel primiero
Augurio, e come ..... di BRUTO;
Indi rivolta a queſto, e a quel Guerriero
Con un parlare dolcemente arguto,
Diſſe, che a lei venian due ſuoi Germani,
Ch'eran di guerra eſperti Capitani.

E che non ſolo erano forti in guerra,
Ma negli ſtudi di pace anco eſperti.
A cotai voci, che dal cor diſſerra,
S'aſſecurar quegli Uomini ineſperti,
E incominciaron toſto a ſcavar terra,
E legni a alzare, e a far muri, e coperti,
E tante ſono in breve fabbricate
Caſe, ch'ecco apparire una Cittate.

Gia porte alte ſi fanno, e s'alzan pure
Eccelſe torri, e in mezzo a un'ampio foro
Sorge un palazzo, e de le meno oſcure
Genti s'uniſce un nuovo conſiſtoro;
Che governar dee con paterne cure
Il popol tutto, e la Cittate loro;
Et a GRATEA il ſommo alto ſi diede
Comando, e il grado de la Regia Sede.

E mentre in cotal ſtato eran le coſe
Giunſero de la Ninfa i duo Germani
BRUSIO, e CASTOR, perſone ambe famoſe,
Et in Calabria noti Capitani,
Che moſſi da gentili fiamme aſcoſe
Vener, fiumi varcando, e monti, e piani
A ritrovar la cara lor GRATEA,
Con le compagne, ch'ella ſeco avea.

Era ne la ſtagion quando tra noi
S'accorcia, e con la notte è paro il giorno,
E piu tardi eſce il Sol de' lidi Eoi,
E s'apparecchia il verno a far ritorno
Allorche la Regal GRATEA, co' ſuoi
Fidi Miniſtri, e lieti Servi intorno
Intenta ſtava ad offrir' oſtie, e fumi
Su i ſacri altari a i venerandi Numi.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

E vide il Popol ſuo ben da lontano
I due fratelli ſuoi quindi venire,
Et un de' più ſagaci, con umano
Viſo, lor ſi fe incontro, e preſe a dire,
Olà? di qual paeſe noto, o ſtrano
Siete, e qual qui vi ſpinge alto deſire?
Dite pur via ciò, che recate in ſorte,
Pace, e quiete, o dura guerra, e morte?

Riſpoſe un d'eſſi: Noi cerchiamo aita,
E ne veniamo da lontana Terra,
E ſchermo deſiamo per la vita
Noſtra, ne qui rechiam morte, ne guerra.
D'una Sorella, che da noi partita
Fece, cerchiamo; e ſe il grido non erra
Poco lontano ha una Città fondata
Con ſue Compagne, e ben difeſa, e armata.

E aver ſua Regia ſovra i toſchi monti
Debbe, & eſſerne pur Donna, e Reina.
Reſtar coloro con immote fronti
Per maraviglia; e chi li guarda, e inchina.
E i nomi loro, ad altri chiari, e conti,
Chieggono, e queſto, e quello s'avvicina,
E riſpondono toſto entrambi come
L'un CASTOR'abbia, el'altro BRUSIO nome.

Il popol tutto allor corteſemente
Gli accolſe, e qual più puoſſi lor fe onore.
Giunſe intanto GRATEA con la ſua gente,
E qual Sol ſpandea intorno alto ſplendore;
CASTORE, e BRUSIO ver le' immantinente
Corſero, e l'abbracciar pieni d'amore,
D'allegrezza, e di gioja inſiem piangendo,
E grazie di tal ſorte al Ciel rendendo.

E quelle triſte allor genti ſmarrite
A cui cingea freddo timore il petto,
Ritornar liete coraggioſe, e ardite,
Ne più de la lor ſorte ebber ſoſpetto;
Offrir vittime al Ciel, fero infinite
Feſte, con lieti canti, e con diletto;
E le Donne, e i fanciulli in forme nuove
Grazie recaro al ſommo eterno Giove.

Non altrimenti, allor che il Sole irraggia
Là ne l'agoſto, e il ſuol percote, e ſcalda,
E ſu pel monte, e per l'aperta piaggia
Non può ſtar l'erba al rio calor più ſalda;
Ma avvien che illanguidiſca, e ſmorta caggia
Su la radice, in pria ſi altera, e balda;
Se vien che nembo ſovra lor ſi ſtenda,
Onde ſoave, e freſca pioggia ſcenda.

S'orna d'un verde piu ſtridente, e bello,
E tutta la campagna ſi fa lieta;
Si l'un vedendo, e l'altro ſuo fratello
GRATEA s'allegra, e ogni cordoglio acqueta.
E ne gioiſce queſto, e quel drapello,
E la Gente pria timida, e inquieta.
Intanto la Regina con gran duolo
Duo Gemelli produce a un parto ſolo.

De quai chiamò l'un ROSIO, e all'altro impoſe
Nome ANTIFILO, e poi di lor ſgravata
Dolce ſchiudendo le vermiglie roſe
De la bocca gentile, & odorata,
Diſſe a fratelli ſuoi: Molte, e gran coſe
Certo ſoffersi da poiche ſon nata,
E grande, per fortuna acerba, e dura,
Grande ho mai ſempre avuta, e ria ſventura.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Ma non gia come in queſto punto i' temo
Ho mai temuto in tutti i giorni miei,
Penſando ch'io ſon madre agghiaccio, e tremo,
Ch'io ſcorgo ideſtin noſtri triſti, e rei.
Toſto mia vita fia giunto a l'eſtremo;
Se ben fia meglio; però a che vivrei?
Forſe per rimirar la povertate,
Che a figli miei minaccian ſtelle ingrate.

Però ſe mai ſi puote alcun riparo
D'uopo è, che ſi provegga a sì gran male.
Neſſun di voi ſia d'addoprarſi avaro,
Ma moſtri quanto m'ama, e quanto vale,
Nel contraſtar contro il deſtino amaro;
E ogni altra cura pongaſi in un cale,
Ite, e queſte Campagne dividete,
E poi d' Agricoltor le provvedete.

E perche mai furore aſpro di guerra
Non oprima, e devaſti eſta citate;
Alzate muri, & incavate terra,
E le ſue porte ben fortificate,
E l'ozio vil, ch'ogni virtute atterra,
Da lei toſto sbandite, e diſcacciate;
E la Gioventù tenera, e gagliarda
Non ſia ne l'armi neghitoſa, e tarda;

Ma perche non d' Amor dorma fra i vezzi,
Ne venga a l'uopo il ſuo coraggio manco,
Per opra voſtra ognun di lor s' avezzi
A ſpumante deſtrier pungere il fianco,
E a trattar ferro, onde poi rompa, e ſpezzi
Qualunque ſtuol nimico ardito, e franco,
E ne riporti invitto alta vittoria,
E eterna acquiſti al nome ſuo memoria.

In-

Intanto io qui mi giacerò nel letto,
E avrò de' figli miei cura, e governo,
Quale convienſi al mio tenero affetto,
Che sò quanto egli è grande, or ch'è materno:
Così diſs'ella con umile aſpetto
A i duoi fratelli, che poi tanto ferno
Quanto avea lor corteſemente impoſto;
E ad ubbidirla ſi partiron toſto.

E la campagna in piu parti diviſa
Fu allor da eſſi, e d'Uomini provviſta;
E la Città fortificata in guiſa,
Che nulla avea a temer di ſorte triſta.
Saggia legge da lor fu poſcia affiſa,
E promulgata di ciaſcuno a viſta,
Perche non a l'altrui folle baldanza
Di ſcuſa mai ſerviſſe l'ignoranza.

Poſcia chiamaro in legà forte, e ſtretta
Tutti i vicini lor grandi, e potenti,
Per poter far difeſa anzi vendetta,
Se gli aſaliſſer mai nemiche Genti.
Neſsun fu, che faceſſe a ciò diſdetta;
Ma con lor tutti unirſi immantinenti;
E ſtabilito con ſolenni giuri
Concordia fiſſa inſiem, patti ſicuri.

Non perche, intanto i figli tenerelli
Sieno del ſaggio, e forte Padre orbati
Cedono al gran valor di queſti, e quelli
Giovani illuſtri, e di virtute ornati.
Supliſſe in lor natura, e li fan belli,
E li fan forti i lor corteſi fati
E precorrendo a gli anni i loro ingegni
Fanciulli ancor ſi fan d'alto onor degni.

 A gran-

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

A grandi impreſe co i ſuoi ſaggi detti
La Genitrice pia li deſta, e accende,
Et empie lor di bel deſire i petti,
E moſtra il calle onde a virtù s'aſcende;
Ond'eſſi ſol d'onor prendon diletti;
E ciaſcun d'eſſi a ben oprar' intende,
E a tanta ſtirpe farſi degna prole;
E ne va il grido oltre il cammin del Sole.

Così de' GRATI la gran Caſa in pace
Menò giorni felici, e cento, e cento
Anni, ſinche la ſorte ognor fallace
Riſe, e ſinche i nepoti ebber talento
Seguir degli Avi lor l'orma veraces;
E mentre non ancor propizio vento
Spinto di Pier la Nave, com'è grido,
Felicemente in ſul felſineo lido.

Sul bologneſe Ciel però volava
Il ceſareo, ſuperbo, imperioſo
Regale Augel, che un tempo gia portava
Pinto ſu le ſue inſegne il glorioſo
Popol di Marte; e perciò lunge ſtava
Dal ſelſineo terren ſtuolo pauroſo
Di feri lupi, di rei ſerpi attorti,
Di crude tigri, e d'aſpri leon forti.

Però toſto che il forte papalino
Furore a danni dell'augel ſi moſſe;
Da la ſua Sede, ahi rio, crudel deſtino!
Ogni valore, ogni virtù ſi ſcoſſe,
E il profan confondendo col divino
Il vizio tutta Italia allor percoſſe,
E nacque il Guelfo, e il Gibellino ſdegno,
Che i petti empiè d'alto furore indegno.

In

In tanti mali la fedel Bologna
Arma la mano a ſoſtenere il pio
Roman Paſtore, e in ciò ſuo bene agogna,
E Ceſar ſprezza, & ama il Vicedio.
Ma per non sò qual ſorte, o qual biſogna
La ſtirpe GRATI a dura guerra uſcio
Per ſoſtenere la contraria parte,
E ſparſe di terror le vie di Marte.

Il Gran LISANDRO, che allor nome avea
Da le Vittorie MASSIMO fu queſti,
Onde poi tanto ne parlò la Dea
Loquace, e empienne, e quei paeſi, e queſti;
Che non sò s' altro mai tanto ſi fea
Nomar per fatti illuſtri, e degni geſti;
Era ancor prode, e ſaggio un ſuo fratello,
Che fea l' ordine equeſtro altero, e bello.

Queſto certo di lui degno Germano,
Fuorche il fratello, ogni altro di ſua etate
Avvanzava col ſenno, e colla mano;
Et opre degne fea d'eternitate,
Oſſo era il nome ſuo; non da lontano,
Ma da vicino il valoroſo frate
Seguiva dietro a i gran paſſi d'Alcide,
Onde ad onore in cima al fin ſi vide.

In pace, e in guerra pure Uomo poſſente
Del volere di lui fea ſuo volere
Ognuno, che rapir toſta la mente
Sentian di ſua lingua al gran potere,
Ne lui veder poteo l'invidia ardente
Infra gli agi natii molle ſedere;
Ma sì fu intento a gli onorati ſtudi,
Ch' altri non fia mai, che più vegli, e ſudi.

Tan-

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Tanto desio di gloria egli nutriva
Nel petto illustre, e tanto alto valore,
Che nulla penna mai fia, che il descriva;
Di sua stirpe a la luce egli splendore
Aggiugne, e fama eterna ne deriva,
Di cui l'un Polo, e l'altro ode il rumore,
E l'invidia ne trema, e per paura
Negli antri suoi non bene s'assecura.

Guerriero al par temuto in pace, e in guerra
Scorge con forte cor gli odj civili,
E le stragi crudeli, ond'è la terra
Sparsa di gridi, e pianti feminili;
Dal civile furor vede per terra
Giacer estinti in un grandi, ed umili;
E più vedea, ma a la sua vita il passo
Morte trattenne, e il chiuse in breve sasso.

Giacque LISANDRO ancor da Morte estinto,
E lagrimonne allor l'acerbo caso
Ogni Uomo, da pietà commosso, e vinto;
Pianser le Muse, e in un con lor Parnaso;
E un suon pel Ciel s'udia non ben distinto:
Poco di degno in terra oggi è rimaso.
Morti son quelli al cui valor si denno
Immense lodi, e che tante opre fenno.

Perciò s'accresce al cor de' Bolognesi
Speme di vendicar l'ingiurie, e i danni,
Che quei vivendo troppo fur palesi
I loro acerbi inevitabil danni.
Arman la destra, e d'alto sdegno accesi
Seguon quel giusto ardor, che già tant'anni
Sì giustamente a guereggiar li spinse,
E le grân spade a i forti fianchi cinse.

Ben-

Benche però ne' giovanili cori
Niun nascesse timor d'alti perigli,
La lor virtù più forti ne' malori
Sepper mostrare i GRATI, e saggi figli;
Umilemente pure a suoi maggiori
Chieggon pregando in un forze, e consigli,
E s'accingono a fiera, aspra battaglia
CARMENIO, e CASPIO, armati a piastra, e a maglia.

Corrono primi ad assalire il campo
Averso, e la fortuna loro arrise,
Però che ratto de le spade al lampo
A fuga aperta il fiero oste si mise,
Cercando in vano a la sua vita scampo;
E in queste atroci sanguinose guise
Tutto depreda il vincitor superbo,
E al vinto preme il core affanno acerbo.

Ma il vinto, pieno ancor di sdegno, e d'ira
Nutre desire di crudel vendetta;
E nel suo cor caldo pensier s'aggira
Di ragunar le sparse genti in fretta;
Con queste accolte or viene, or si ritira,
Ora una parte, & or l'altra è costretta
Fuggire; e in dubbio tiene la vittoria
Allora a quai di lor si dee la gloria.

Li chiamà INGRATI la lor Patria offesa,
Per lunghe guerre a cui cagion già diero
Tanti suoi figli. Un tempo mia difesa
INGRATI figli, e non m'inganna il vero,
Di pietate, e d'amore un tempo accesa
Fu per me vostra stirpe, & or le chero
Dal ciel mercede per cotanto bene;
Disse loro: E merce le si conviene.

Con-

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Contro la Madre in oggi voi, voi ſoli
Con fera man ſtringete il ferro atroce,
Ahi duri, e ſconoſcenti miei figliuoli
Cui 'l materno dolor punto non coce!
Son le voſtr' arti ſol tender laciuoli
D' inganno a gli altri, e oprar ciò, che più noce,
Voi di me vi ſcordate, e di voi ſteſſi,
E deſir crudi in petto avete impreſſi.

O feri petti, ed o piu crudi aſſai
Cori de' marmi! Con qual ferro ultrice
Io ferirovvi? e con qual foco mai
De le voſtre protervie la radice
Incenderò? Tu Cielo! ahi tu vedrai
Senza vendetta i torti miei! Se lice
Pera, ten prego, queſta Schiatta altera,
E porti il nome ſuo la Stige nera.

Indi ſoggiunge il valoroſo Duce:
Giovani forti, ite a bagnar le mani
Nel ſangue loro, s'anco in voi riluce
Quei deſiri di gloria almi, e ſovrani.
La vittoria a combatter vi conduce,
E onor n' avrete d'alti Capitani,
Quando avrete voi ſoli oppreſſa, e doma
L'ingrata Schiatta, a cui non cal di Roma.

I noſtri giuſti preghi udran gli Dei.
Con ſacrilega man ſpogliar gli altari,
Io dico a lor, ch'empi nemici, e rei
Tenner la patria in lunghi affanni amari.
La patria, ch' oggi in doloroſi omei,
Mercè da voi richiede, onde ripari
Col valor voſtro l' alte ſue ruine,
E al faſto uſato ricomponga il crine.

Coſte-

Coſterà la vittoria o nulla, o poco
Vincitori ſarem ſenza fatica,
De l'avverſario prenderenſi gioco,
Schiera ſol di furar mai ſempre amica.
Non sà in ordin le Squadre, & in qual loco
Porre, e come atterrar forza nemica.
Parmi gia udir per voi lieti, e felici
Sonar vittoria i boſchi, e le pendici.

Così a Soldati ſuoi parla l'eſperto,
E prode Duce a null'altro ſecondo,
Quando l'armato ſtuol di vincer certo,
Freme, quaſi sfidando a guerra il mondo,
E con acceſo core, e viſo aperto
Andò incontro al nemico furibondo;
Moſſe a l'armi, voi detto allora avreſte,
Le greghe Genti a Troja aſpre, e funeſte.

E gli eletti a la guerra allor non ſolo
Corron, ma chi non l'arme ancor profeſſa.
E di arriſta ſi forma anco uno ſtuolo,
Onde ſia la nimica forza oppreſſa.
Geme la terra, e a l'uno, e a l'altro Polo
De l'arme il crudo ſuon giugne, e s'appreſſa,
E il Sol, che naſce a gli occhi altrui diſcopre
De' Bologneſi i fatti alteri, e l'opre.

CASPIO primier da l'alta rocca ſcorſe
Le Schiere furioſe, e minaccianti,
E il labbro allora ſorridendo morſe;
E ſpera egli veder Cavalli, e fanti
In breve tempo di lor vita in forſe,
E il colle, e il piano udir ſonar di pianti,
Ma non ardiſce d'aſſalirle al giorno,
E pria che faccia il ſuo German ritorno.

Que-

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Queſti del ſuo nemico a punto uſcito
Le coſe ad iſpiare era la notte,
E ragunato avea popolo ardito;
Onde le Schiere poi furon condotte
A ria tenzone in uno alpeſtre ſito;
E dal ſegno, ch' ei diede elleno dotte
Parte ſi ſpinge a guerra acerba, e dura,
E parte reſta a cuſtodir le mura.

Con ottocento eſperti, almi Soldati
In due parti l'averſo campo aſſale;
CASPIO, ch'è Duce gl'inimici aguati
(Apprezza poco.) BOI, nulla di male
Temendo, nudi giacean ripoſati,
Ogni triſto penſier poſto in un cale,
E il fier nemico, che tant'ozio vide,
Cinque mila nemici in prima uccide.

Seguite avrebbon gia le ſorti iſteſſe
De' primi gli altri, ſe il fiero ſtridore
De' moribondi, e il pianto non aveſſe
Negli altri deſto il ſolito valore.
I quai chiamando le lor forze oppreſſe
Rotar le ſpade intorno con furore,
E recaro a i nemici affanno, e ſcorno,
Di lor fugando, e l'uno, e l'altro corno.

Lunge ſen fugge CASPIO, e il campo cede
A l'orgoglioſo vincitore altero,
Che acerbamente a tergo il punge, e fiede;
Quando CARMENIO, d'aſta, e di cimiero
Armato, lunge a ſe venire ci vede,
E molta gente ſtar ſotto il ſuo Impero.
Nuova viſta, e felice! a tale arrivo
Di nuovo a pugna torna il fuggitivo.

Qual Leon piccol non uſato ancora
A fiera zuffa; ſe di ſe fidando
Gli uguali abbatte pur ſenza dimora,
E poi tori feroci egli affrontando
Fugge abbattuto, e vinto in breve d'ora;
Ma s'indi, intorno intorno rimirando,
In ſoccorſo venir vede i compagni
Niun fier nemico v'ha, che non ſen lagni.

Non altrimenti da i crudeli impegni
Si traſſe il forte CASPIO, e in queſta guiſa
A le coſe de' Britti i primi, e degni
Onor fur dati; E perche poi s'avviſa
Il prode Capitan co'bei diſegni
Dal ſuo Caſtel tener lunge, e diviſa
L'oſtile armata; toſto ſentinelle
Fidate pone in queſte parti, e in quelle.

Queſti de' Giovanetti INGRATI i ſemi
Furon di lode, e di virtù creſcente
Digniſſima di ſtoria, e di poemi,
E ch'ogni etade la ritenga in mente.
La Rocca loro in fino a i giorni eſtremi
Soſtenne ardita queſta forte Gente,
Che al fin poi cadde, e ſu la ſua ruina
Il Ceſareo favore il Ciel deſtina.

La numeroſa ſtirpe, oime! divide,
Ne sò il perche, l'acerbo caſo averſo;
E la Natura, e il Ciel forte ne ride;
De' fratelli lo ſtuol ſen va diſperſo.
Per gli alti monti dietro a ſcorte fide
Parte cerca ricovro, e vienle in verſo
Gentilezza, bontate, e corteſia,
Onde ſue doglie a poco a poco obblia.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

La debil Turba poi de' Giovanetti,
E de le Donne imbelli, a i conti, e noti
Luoghi rifugge, e parte ancor ne' tetti
De la Città ricovra, e porge voti,
E fe richiede a i Cittadini eletti,
Che udendo al fine i lor preghi divoti
Non isdegnan d'avere entro le mura
Quei, che comuni fece a lor natura.

Quando però l'età fe, che l'ingrata
Stirpe vantasse Eroi al mondo soli,
I petti lor di bel nuovo l'usata
Empia ira accese, onde ne' Romagnuoli
Campi fur spinti da la patria armata,
Per cui gl'iniqui, e crudi empi figliuoli
Ricovraro a Forlì, che tanti, e tanti
Poscia diè doni alli campioni erranti.

Sperimentaron gia la terra altrui
Migliore amica a i lor feri desiri,
La qual promette loro, e a figli sui
Sede sin che avran moto i sommi giri.
E o sieno ferrei i giorni tetri, e bui,
O sien sereni i chiari alti zaffiri,
Con loro vuole in un perpetuo nodo
Stringersi d'amistate, in dolce modo.

Ma son poi da miglior vento sospinti
In Patria al fine, che l'offese andate
Obblia, e gli occhi di pietà dipinti
In lor rivvolge, e pien di caritate.
Così son gli odi in ogni parte estinti;
Ella li chiama a le grand'opre usate,
A i titoli, a gli onori, a i beni aviti,
E tal fine ebber così acerbe liti.

PIE-

PIERO fra tanto lascia in preda a morte
In questo basso mondo la sua spoglia
Caduca, e sale a la celeste Corte;
E a lui si fanno incontro in su la Soglia
Del Ciel gli Angeli eletti. E qui da forte
Virtute, è tratto, e da sovrana voglia
A gir dinanzi a chi nostr'opre vede;
Ond'ei del bene oprar degna ha mercede.

Non men valor non men virtù di PIERO
Nascondeva nel petro ANTONIO; A i Regi
Caro, e caro al Pastor unico, e vero,
I cui sovrani, divini, alti fregi
Onora Roma, e l'Universo intero.
Ancor di questo i chiari fatti eggregi
Fer, ch'ei perdono avesse, e grazia pia
Dal Signor di Bologna, e Lombardia.

Per lui deposti furo i gravi sdegni,
E lasciati gli antichi odi in obblio,
Cesse la legge a merti suoi ben degni,
Che gia mole'anni ad onta loro uscio,
Onde a fin giunger vide i bei disegni,
Che d'adempier gia tanto ebbe desio,
Di rialzare i fondamenti antichi
Del distrutto Castel ne' colli aprichi.

Così de' Britti alto il Castel risorge,
E ANTONIO ne riporta eccelso onore;
Ne BETTONIO di lui fratel si scorge
In grandi imprese al suo German minore;
Alla plebe più amico egli si porge,
E n'ha di quella piu distinto amore.
De' merti d'ambi n'è chiara memoria
Ne' bronzi, e marmi, e ne l'antica istoria.

A lor

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

A lor succeſſe insigne per pietade,
E d'alme doti PELLEGRINO ornato,
Di cui l'alte virtù ben la Cittade
Spesso conobbe, e consigliero, e armato;
Onde poteo in quella degna etade
Un nuovo Scipione esser chiamato.
Chiaro fu pel valore, e pel consiglio,
E chiaro ancora per l'illustre figlio.

Questi GIACOMO fu li di cui pregi
Meritan loco in fin sovra le sfere;
Ma non sa la mia Musa i fatti eggregi
Celebrar sì come saria dovere,
Non vuol però, che vadan tanti fregi
Senza sue lodi, quai si sien, ma vere,
Che vuol natura, e ben ragion richiede,
Ch'abbia da tutti il ben' oprar mercede.

L'alma Bologna, ben che sia ferace
D'illustri Eroi, simil'a quel non vide
Ne l'armi in guerra, o ne consigli in pace,
O in saper come il giusto il ver decide;
Quindi per degna sua gloria verace
D'alti Signori il gran favor gli arride;
E dal supremo veneizan SENATO
Di PATRIZIO l'onore a lui vien dato.

Ma che di più si cerca? Un giorno solo
Beato il rende, in cui l'almo PASTORE,
Che santo regge l'uno, e l'altro Polo
(Come dispose Iddio, Sovran Signore)
Il PAPA io dico, e il venerando stuolo
Del purpureo Senato eccelso onore
Gli aggiungon gloria, e accresce ogn' un di loro
Di questo grande Eroe l'alto decoro.

Non

Non tanti a creder mio sovra l'Empiro
(Quando di Giove l'onorata testa
I Sommi Numi a coronar s'uniro,
E tanta in Cielo si fe gioja, e festa)
Non tanti applausi risonar s'udiro,
Quanto nel Popol lieto allor si desta,
D'allegre voci un'alto applauso, e grido,
Che udissi in ogni piu rimoto lido.

In un sol giorno (ben felice giorno!)
Reso fu, pe' suoi merti alti, ed egregi,
Di tanto onor, di tanta gloria adorno,
Di quanta mai ne Imperatori, o Regi.
Felsina il vide, e risuonar fe intorno,
Con ragion, del suo Eroe gli eccelsi pregi,
Poi che l'onor, che vide in un de' suoi
Non l'ebbe alcun de' piu famosi Eroi.

De la nostra Città fra le contrade
Una ve n'ha, che gia il latino idioma
Disse Via Emilia ne la prisca etade,
Et or da noi la via maggior si noma;
Maggior, perch'è in beltà de l'altre strade,
E perche invia a la famosa Roma.
Non picciol parte anno di questa i GRATI
De' lor palagi coi grand'archi alzati.

Venne per questa a noi quel, che s'onora,
Come di Dio vero Vicario in terra;
Fermossi ei, giunto ove facea dimora
GIACOMO, che l'età gia grave atterra;
Vuole vederlo, e in cotal guisa onora
Quel, che la Fama in celebrar non erra;
Attento lo riguarda, e accresce intanto
A l'Eroe de' suoi pregi il piu bel vanto,

Ampi

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Ampi doni ſublimi, e eccelſo onore
Ad eſſo fece il Succeſſor di Piero;
Degni titoli aggiunſe, e non minori
Di queſti gli alti ſuoi merti ſi fero;
Nuova luce s'accrebbe a i bei ſplendori,
Ch'eſſo traea dal gran CESARE altero;
Da pontificj doni onor ne prende
La Gloria ſteſſa, ch'or maggior ſi rende.

Quindi il Sommo PASTOR le illuſtri impreſe,
E le ſublimi opre di lui veggendo,
Che manifeſte per la Patria reſe,
Piene di gloria intorno ivan ſcorrendo,
Fe, che ſua nobil ſtirpe il ſuo ripreſe
Cognome antico, che gia il volgo ardendo
D'inſano, e cieco ſdegno avea cangiato
Di GRATO in vece nel cognome INGRATO.

A lo ſtato primier l'antico nome
Ritorna con applauſo, & onor degno,
GRATA è a ciaſcun la nobil ſtirpe; come
D'amabil coſa il nome GRATO è ſegno;
Ma quel per cui ripiglia il bel cognome
L'alta Proſapia, e laſcia l'altro indegno,
GIACOMO dico, aſſai più GRATO è a tutti,
Che di ſua gran virtù ſcorgono i frutti.

Per lui piu bello, e riſplendente uſcio
De l'antico legnaggio il chiaro lume,
A cui regio ſplendore anco l'unio,
Onde più rilucente avvien che allume;
Quindi non fia, che parte alcuna obblio
Oſcuri di ſue glorie, o pur conſume;
Cui ne men la fortuna oſtacol pone,
Che pur tal volta a la virtù s'oppone.

E i venerabil per l'antica etade
Vede a ſue glorie ancor ſervir la ſorte;
Ma da quello, che a lui propizio accade
Vuol, che vantaggio ancora altri riporte.
E ſi come Euriſteo per varie ſtrade
A prò del mondo adoprò Alcide il forte;
Così GIACOMO vuol, che i pregi ſui
Sieno d'onore, e di decoro altrui.

O di coteſta età Fabrizio vero,
D'ogni altro Cittadin piu illuſtre aſſai;
Vivi gran tempo, e ne l'onor primiero
Tornar per te Felſina tua vedrai;
E voi figli apprendete il bel ſentiero,
Che di gloria conduce a i chiari rai,
D'onorati ſudori al chiaro merto,
E a virtù ſola è queſto calle aperto.

Per l'opre ſue così famoſe, e conte
GIACOMO nuove glorie, e fregi ottenne;
E al quarto NICOLO' di cui la fronte
Cingea il triregno, il grido ſuo pervenne.
Queſti onorollo, e il titolo di CONTE
Gli diede, ond'egli anco piu chiar divenne
Molti da lui diſceſſer figli egregi,
D'illuſtri ornati, ed onorati fregi.

ALLESANDRO, e FRANCESCO, e ANDREA, che (furo
D'ingegno rari, e d'alto onor ben degni.
E CARLO il lor fratel, che non oſcuro
Nome avra ſempre in fra i ſublimi ingegni.
Coſtui vinſe il Deſtino acerbo, e duro,
E impreſſe di valore alteri ſegni,
Quando da PIO Secondo fu chiamato
A riſeder di Roma entro il SENATO.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

A lui la rocca formidabil tanto,
Che al VICEDIO ſecura fa la fede,
(Che ben sà Roma quanto ci vaglia, e quanto
In guerra, e in pace) a cuſtodir ſi diede.
Bologna, che molto l'amava, intanto
Volle dar di ſua ſtima eterna fede,
E fe ſcolpirlo in piccol bronzo, e in oro,
E con motti gli accrebbe anco decoro.

La ſua Patria, e il ſuo nome era ſcolpito
Ne l'un metallo, e l'altro prezioſo;
E lui, che mite era non men che ardito
L'aditava il roveſcio Uomo PIETOSO.
Il piu mi taccio, e ſolo il meno adito
D'un Cavalier si ſaggio, e valoroſo,
Che non ho voci, e non ho lena in petto
Convenienti a tanto alto ſoggetto.

Ben queſto ſeme fu ſempre fecondo,
Di degni figli al paro, e di nipoti;
GIACOMO un'altro fuvi, e fu ſecondo,
Ma chiaro anch'ei per li ſuoi pregi noti;
Ma Muſa vuoi tu forſe pel profondo
Mare varcar, ch'ha tanti ſcogli ignoti?
Sarpar convienti le ſuperbe ſarte,
E dietro il lido ſol varcarlo in parte.

Laſciamo un GIANFRANCESCO, e un'altro ancora
GIAN GIACOMO in ſaver dotti, e famoſi;
Genti, che tanto anco Bologna onora,
I cui nomi fian ſempre glorioſi.
Un GIROLAMO appar per cui s'indora
L'età del ferro, e in lui vien che riposi,
La giuſta Diva la ſua ſanta legge;
Ed egli è quel, che la governa, e regge.

Egli

Egli di Cavaliero aurato ottiene
Dal TERZO PAOLO il glorioſo nome;
Dal porporato SFORZA a lui poi viene
Nuovo titolo aggiunto, e degne ſome;
Che in la ſua ſtirpe ancora ſi mantiene;
Ei di cento corone ornò le chiome;
Ei per mercè de' dotti ſuoi ſudori,
Dal RE FRANCESCO ottenne alti favori.

Io laſſo addietro, un Conte FULVIO, e laſſo
Un'altro AJACE si diletto a PIO,
A quel PIO, ch'or s'adora, e cui il gran ſaſſo
Del Vatican ſoſtenne umile, e pio,
E ad un'altro GIROLAMO men paſſo,
A cui l'effigie in bronzo ancor ſcolpio
La patria cara, e con lavor perfetto
Sculto, è il Caſtel de' Britti a lor ſoggetto.

Rimanga adietro pur GIACOMO il terzo,
E GIROLAMO, e ANDREA, che ſeco veggio,
Mentre il deſtriero in ver un'altro sferzo
GIACOMO aſſiſo in glorioſo Seggio.
Coſtui da ſenno tenne, e non da ſcherzo
Alte cariche, e grandi, e gran corteggio
Di virtuti, e d'onori ebbe d'intorno;
Onde pel Ciel vola il ſuo nome adorno.

Ne perche di color tra azzurro, e roſſo
Veſtiſſe, e foſſe almo PRELATO, e degno
Dal Senatorio ſuo grado rimoſso
Fu, ma entrambi ſoſtenne con ingegno.
Ne troppo peſo era al robuſto doſſo,
E al magnanimo core il doppio impegno.
Ecco un GIOVAN GIROLAMO col figlio
Senatori ambi d'ottimo conſiglio.

Ma

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Ma perche queſti, che RICIARDO avea
Nome, volle laſciar gli onor mondani,
E umile ritirarſi ove ſapea,
Che ſtanno i vizi mai ſempre lontani,
Dico; tra il ſacro ſtuol, che tratto avea
Da IGNAZIO SANTO puri dogmi, e umani,
Per cui fin dove il Sol muore, ſi vede
Spargere i ſemi ſuoi la vera Fede;

Ad ANTONIO MARIA, di lui fratello,
Toccò la Caſa a ſoſtenere in ſorte,
E il grado ancor tanto onorato, e bello
Di Senator, cui ſue virtù fur ſcorte.
Ma ecco intanto, ecco piu d'un drapello
Di genti inique gridar ſangue, e morte,
E ſollevarſi infellonito, e fiero
Contro il Senato, e minacciarlo altero.

Rota il Demonio in lor la deſtra armata,
E il ſuo infernal veneo ne' petti meſce;
Lo ſdegno, la follia, la ſcelerata
Sete del ſangue ognor piu infuria, e creſce,
E per la faccia orribile ſdegnata
Di ciaſcun l'ira, & il furor ſen' eſce.
E la rabbia ne' petti altrui s'apprende,
Ratto qual ſecco tronco il foco accende.

ANTON, che ciò rimira i lumi al Cielo
Innalza, e come ſuole a Dio ricorre;
Signor, tu che ſai ben con quanto zelo
Regge il Senato, e ſe avarizia abborre,
Tu ſquarcia il denſo, ſanguinoſo velo,
Onde a tanto furore oggi traſcorre
Queſto popolo folle, e fa che a pieno
Senza ſangue verſar ritorni al freno.

In-

Indi con ragionar ſaggio, e corteſe
Quel popol da ſuoi rei penſier trattiene.
E ſmorza il foco, che lor tanto acceſe
A mali opre, e crudeli avea le vene.
Così Leon, che teme gridi, e offeſe
Di lui, che ſtretto in ſua cuſtodia il tiene,
Non piu ſcuote la coma; Il capo abbaſſa,
E umil'entro il covil ratto ſen paſſa.

De la ſtirpe de' GRATI uſciron Donne,
Anch'eſſe di virtù colme, e ſplendenti,
Che ne i lor tempi fur ſalde colonne
A ciò, che in Donna apprezzan piu le genti.
Eſſe, benche ravvolte in manti, e in gonne
Ebber di gloria eccelſi ſpirti ardenti.
Baſtan per mille ſolo queſte due,
Che fur l'eſempio de l'etadi ſue.

INNOCENZA, che pure il core, e l'alma,
Si come il nome ſempre innocenti ebbe,
E ſpregiatrice di ſua fragil ſalma
Con Dio ſi ſtrinſe, e tanto a Dite increbbe,
Ottenne in fin dal Ciel corona, e palma,
E de' Beati il bel numero accrebbe,
E credo, ben che a lei nulla Dio neghi,
E ch'ella intanto per ſua ſtirpe il preghi.

BIANCA fu un Sole di beltate a i ſuoi
Giorni, e fu d'oneſtate un vivo lume;
Non mai ſi chiari rai da i lidi Eoi
Il Sol naſcente ha di moſtrar coſtume,
Qualora vien, che ſul ſuo carro a noi
N'apporti il giorno, e l'Univerſo allume,
Come quelli, che uſcian de le ſue belle
Luci, ove Amor tenea dardi, e facelle.

Le

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Le bionde trecce, ó aveſſe accolte, o ſparſe,
O ſi chiudeſſe, o apriſſe in bel ſorriſo
La dolce bocca, cui lodar ben ſcarſe
Foran le note, ond'è famoſo Anfriſo;
Feano mille Alme incenerite, & arſe
Cadere, & ogni cor duro conquiſo;
Ma di tanta beltà, che il Ciel le avea
Data, ſempre oneſtà cura tenea.

Queſta Imeneo congiunſe a un'Uomo degno
De la Caſa de' GRASSI eccelſo onore,
Che da lei ebbe piu d'un dolce pegno,
Che accrebbe poſcia al picciol Ren ſplendore.
O ſe pari al deſire aveſſi ingegno,
E in me Apollo mandaſſe il ſuo furore,
O quali avreſti Caſa GRASSI un giorno
Immortai verſi, e celeſti inni intorno?

Ma qual dirò di Voi, Signor, che ſete
Degno figlio d'ANTONIO eccelſi verſi?
Così benigne vi ſien ſempre, e liete
Le ſtelle, e il Cielo in Voi ſue grazie verſi;
Poche Alme pari a la voſtr'Alma avete
In queſti oſcuri tempi aſpri, e perverſi,
E però con ragione a Voi concede
La Patria voſtra la ſuprema Sede.

Non mai ſi tinſe di tal gioja il volto,
Ne ſparſe mai si lieti gridi intorno
Queſto buon Popol numeroſo, e folto
Il chiaro, lieto, e fortunato Giorno,
Che con un Re fra duri lacci avvolto
Feron le noſtre Squadre a noi ritorno;
Com'or, che Voi GIUSEPPE al Solio andate,
E di Bologna il freno in man portate.

Ben potrete or dal Seggio almo, e ſovrano
Moſtrar quanta virtude in Voi s'unio,
Quando a Voi il Cielo con sì larga mano,
Cotanta parte de'ſuoi doni offrio.
Se mai pe i vicin monti, e per lo piano
Sonar qualche gran nome il Reno udio,
Or'ora udrallo, e a voſtre lodi vere
Inchinerà l'onde orgoglioſe altere.

E certo in ramentar le chiare Impreſe
De gli Avi voſtri, e i trionfali onori,
Deſir pari di gloria il cor v'acceſe,
E d'alta brama d'immortali allori;
Così la virtù lor, che in Voi diſceſe
Avvien, che in Voi la voſtra Patria onori;
Però che quella, ch'ora è in Voi diffuſa,
Come luce traſpare in vetro chiuſa.

GIUSEPPE, itene pure v'al voſtro piede
Il ſentiero ſegnar l'orme de gli Avi,
E fien lievi per Voi, tanto riſiede
In Voi ſenno, e valor, le cure gravi.
Itene, e là ſovra l'illuſtre Sede,
Che ſe'ſoggetta volle a le gran chiavi
Fate, che ognun vi riveriſca, ed ami,
E che Padre, e Signore in un vi chiami.

O qual Felſina veggio! e di novella
Gioja qual vivo raggio in lei divampa!
A lato ella ha la Pace, alma Donzella,
Ch'orme divine in ſu la terra ſtampa.
O qual dolce ſplendore, e queſta, e quella
Spandon fuor de begli occhi, e dolce lampa,
Che l'aria, e i campi raſſerena, e allegra,
E queſta etate pria sì triſta, ed egra!

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Voi del Cielo, Signor, Voi sete un dono
Per cui tutti noi siamo in gioja, e in festa;
Gia Giustizia, e Pietà con Voi sul trono
Stanno, e a Voi d'ubbidire ogn'un s'appresta;
Chiede la Musa intanto a voi perdono
De le mal scritte, e mal segnate gesta;
Ma forse un dì, con piu secura penna
Ben scriverà di voi, quel ch'or n'accenna.

E'ben gloria il mostrare in bronzi, o in marmi
Opre sublimi, e valorose imprese;
E di dottrina, e del valor de l'armi
Far, che parlino ancor le pietre istesse;
Ma ben piu degno è il sacro onor de carmi,
Onde corona alta, immortal s'intesse;
Perche i versi del tempo edace i danni
Sentir non ponno, e fan contrasto a gli anni.

IL FINE.

Vidit D. Jo: Chrysostomus Piazza Cler. Reg. S. Pauli, & in Ecclesiæ Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe S. R. I.

Videat, & referat pro S. Officio Excellentiss. D. Doctor Joannes Baptista Gyraldi.

Fr. Th. Maria Caneti Provic. S. Officii Bonon.

Die 10. *Decembris* 1714.

Vidi, & Prælo tradi posse judicavi.

Jo: Baptista Gyraldus pro Sanctissima Inquisitione Revisor Ordinarius.

Stante præfacta Attestatione.

Imprimatur.

Fr. Th. Maria Caneti Provicarius S. Officii Bononiæ.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

IN BOLOGNA MDCCXIV.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole all' insegna di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

020213

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

ARCHIGINNASIO

SCAFFALI ONLINE
http://badigit.comune.bologna.it/books

*La *Grateide poema in lode dell'antichissima, e nobilissima famiglia de' signori Grati di Bologna pubblicato in occasione d'essere assunto la prima volta al gonfalonierato di giustizia l'illustrissimo sig. senatore co. Giuseppe Ippolito Maria Grati il primo bimestre dell'anno 1715. - (In Bologna : per Costantino Pisarri sotto le scuole all'insegna di S. Michele, 1714)
Collocazione:17. N. III. 11 op. 10
http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2864964T

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo

4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it